



# 'O PERTUSO

Anno IV - Numero 45 - Novembre 2006

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

## IN QUESTO NUMERO

### EDITORIALE

Eresie, 2

### ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Chiamarsi per nome, 3

### LASCIATECI DIRE...

Incontro allo Spirito Santo, 4

### DAL MONDO DELLE SCIENZE

L'aroma intenso del benessere, 5

### LA PAROLA E LA VITA

La creazione dell'uomo, 6

### IN FAMIGLIA

Per sempre, 8

### DROGA: PARLIAMONE

Quella strana confusione, 10

### UN SANTO AL MESE

San Carlo Borromeo, 11

### RUBRICHE

Pillole di saggezza, 2

Giochi e passatempi, 12



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio  
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche  
*Direttore responsabile:* Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it  
*Redazione:* Via Montepertuso - 84017 POSITANO  
[www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it) - [parrocchia@montepertuso.it](mailto:parrocchia@montepertuso.it)



# ERESIE

Don Raffaele Celentano

**D**ilaga sempre più nel campo della vita cristiana la moda di dare importanza ad alcune cose trascurandone altre. Tanto per fare un esempio, un tempo era molto diffuso lo slogan: «Cristo sì, Chiesa no», col quale si rigettava tutto ciò che l'istituzione ecclesiastica rappresentava, e ci si riteneva seguaci di Gesù Cristo senza mediazioni. L'assurdità di questa posizione era evidente: da chi, se non dalla Chiesa, ci viene trasmesso il Vangelo e tutti i contenuti di fede che fanno riferimento a Cristo? Ma tant'è... Non è facile far ragionare chi ha mandato il cervello in vacanza.

È significativo che l'eclissi di questo slogan si è avuta non tanto per un accresciuto rigore di logica, quanto per la personalità forte degli ultimi pontefici, a partire da Giovanni XXIII, i quali hanno ridato prestigio all'istituzione ecclesiastica e di conseguenza anche al messaggio di cui essa è portatrice. Ma la tendenza a scegliere non è mai tramontata: ha assunto aspetti e dimensioni diversi, ma è sempre presente nel vivere quotidiano di tanti battezzati, i quali con grande facilità si costruiscono una fede a loro immagine e somiglianza (o sarebbe meglio "a loro uso e consumo"?). Il fenomeno è tale che viene la tentazione di rispolverare un termine che sembrava andato in disuso: eresia, ovviamente con un significato nella sostanza diverso da quello che storicamente ha avuto soprattutto nei primi secoli del Cristianesimo.

Che cos'è un'eresia? Il termine deriva dal greco *haïresis*, scelta, e indica la negazione o il dubbio ostinato su una o più verità di fede. Questa è la definizione "tecnica", che potrebbe anche non dir molto ai non addetti ai lavori. Più efficace e precisa è la definizione che ne dà Tertulliano (morto verso il 222), per il quale l'eresia è l'introduzione di una variazione personale circa le verità di fede in contrasto con l'insegnamento della Chiesa. Ad esempio, è eretico colui che sostiene che Gesù Cristo è vero uomo ma non vero Dio (è l'eresia ariana, condannata dal Concilio di Nicea nel 325). In questa affermazione si opera "una scelta" tra due verità della fede cattolica (Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo), negandone una e sostenendo l'altra.

Questo è il significato "classico" del termine. In che senso potrebbe essere riscoperto e riapplicato oggi? Proprio in considerazione di certi comportamenti o di certe affermazioni, come quella citata sopra: «Cristo sì, Chiesa no» che, sebbene caduta in disuso, ha lasciato spazio ad atteggiamenti che di fatto nascono da una scelta, dall'introduzione di una variazione personale circa le verità di fede.

Basta guardarsi intorno, osservare certi comportamenti, ascoltare con attenzione certi discorsi, per rendersi conto di quanto sia diffusa la tendenza ad introdurre quelle variazioni personali (perciò arbitrarie) in ciò che viene proposto in materia di fede e di morale. Ci si considera cristiani perché battezzati, ma la vita è sempre più divergente dall'insegnamento a cui, in quanto battezzati, dovremmo far riferimento. Vogliamo provare a fare qualche esempio?... «Io sono cristiano, ma a messa non ci vado...». «Io credo in Dio, in Gesù Cristo, nella Madonna... Ma i preti...».

A volte, poi, a parole si accetta tutto il "deposito della fede", anche se magari non lo si conosce, però nella vita pratica di fatto si operano delle scelte quanto meno curiose. È il caso, ad esempio, di chi crede che la Madonna o

(Continua a pagina 3)



## Pillole di saggezza

*Sommate le cifre che compongono la vostra data di nascita, fino ad ottenere un numero compreso tra 1 e 9; poi leggete nella tabella la frase che si riferisce a quel numero e, se volete, fatene oggetto di riflessione personale in questo mese. Il calcolo pro-posto non ha nessun valore magico: serve solo a darvi un criterio di scelta; se volete, potete anche scegliere un numero diverso.*

1. Lo stolto ha il cuore sulle labbra, il saggio ha la bocca nel cuore.
2. Vale più asciugare una lacrima a un povero che ottenere cento sorrisi da un ministro.
3. L'albero si riconosce dai frutti: non può un albero buono dare frutti cattivi né un albero cattivo dare frutti buoni.
4. L'uomo prudente è come uno spillo: la testa gli impedisce di andare troppo oltre.
5. Anche un orologio rotto segna l'ora giusta due volte al giorno.
6. Il medico che ti vuol guarire a volte deve farti soffrire.
7. Perché vuoi togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello quando nel tuo c'è una trave?
8. Se un cieco guida un altro cieco finiranno tutti e due in un fosso.
9. Se contaminati l'acqua limpida col fango, non troverai mai da bere.



## CHIAMARSI PER NOME



### La seconda tappa del piano pastorale diocesano

Ci siamo lasciati alle spalle il primo passo previsto dal nuovo piano pastorale diocesano, quello compiuto nel mese di ottobre in occasione dell'apertura dell'anno pastorale. Il passo successivo, previsto in concomitanza con le celebrazioni di inizio novembre, ci propone l'obiettivo di riscoprire il valore della parola come strumento con il quale ci si presenta all'altro e si entra in relazione con lui. Il valore che ci viene presentato è: **PARLARSI** e viene sottolineato da una citazione del profeta Isaia: «Ti chiamo per nome» (Is 43,1).

Incontrarsi è certo il primo passo necessario per stabilire relazioni di reciproca fiducia, ma occorre poi entrare in dialogo con l'altro, appunto "parlarsi", dialogare, entrare in una relazione personale con il "tu" che mi sta davanti, chiamarlo per nome, nel senso di prendere atto della sua individualità, del suo essere diverso da me eppure mio simile, mio fratello. Sotto questo aspetto le due celebrazioni con cui si apre il mese di novembre (la solennità di Tutti i Santi e la Commemorazione dei Defunti) assumono un significato particolare. Il nome che ognuno di noi porta dice anche riferimento a quei nostri fratelli che hanno già conseguito il premio della vita eterna, con i quali condividiamo la "comunione dei santi in Cristo" e il pensiero della morte, legato alla commemorazione dei nostri cari che hanno lasciato questa vita, ci dovrebbe far comprendere

re la stupidità delle nostre chiusure nei confronti di coloro con cui condividiamo lo stesso destino eterno.

Chiamarsi per nome, dunque, significa entrare nell'intimità dell'altro per dialogare "cuore a cuore", per stabilire o ristabilire relazioni profonde di fiducia, di fraternità.

*Don Raffaele*

(Continua da pagina 2)

### ERESIE

qualche santo è tutto, mentre Gesù Cristo e Dio sono "accessori" di cui si può anche fare a meno; di conseguenza si va in chiesa solo in occasione della festa o peggio, ci si infervora solo in occasione dei festeggiamenti esterni in onore della Madonna o del santo del quale è particolarmente "tifosi". Gli altri giorni dell'anno (domeniche in particolare), come le altre iniziative religiose parrocchiali e diocesane,

sono roba che non interessa.

Un altro esempio di grande importanza è il comportamento riguardo alla vita morale: si accetta dell'insegnamento della Chiesa solo quello che fa comodo, creandosi e seguendo una morale "personalizzata"... Mi fermo qui: provate voi a cercare qualche altro esempio.

Quali conseguenze ha questa situazione sulla vita dei battezzati? Certo produce dei cambiamenti interiori, un raffreddamento della fede "sentita" prima ancora che di quella "praticata". Ma si percepisce

anche un cambiamento nell'atteggiamento, soprattutto delle nuove generazioni. Il riferimento alla parrocchia (non parliamo neanche della diocesi!) è funzionale solo ad alcune cose (di per sé accessorie), mentre altre (importanti) vengono scartate come prive di interesse.

Le eresie del passato sono state superate con la fermezza dei concili che hanno riaffermato le verità e condannato gli errori. Come si potrebbero debellare queste moderne eresie?



### Incontro allo Spirito Santo

Nella nostra vita quotidiana ci soffermiamo a parlare di tante cose che ci capitano, che ascoltiamo dagli altri, discutiamo sulle notizie che ci danno la tv e i giornali; esprimiamo il nostro giudizio sui vari reality e passiamo le nostre giornate così... Vorrei proporre questa meditazione sullo Spirito Santo, del quale facciamo tanto spesso e volentieri a meno.

Considerando i doni dello Spirito Santo e le beatitudini che ne sono i frutti, comprendiamo sempre meglio di quali meravigliose ricchezze Dio ci ha dotato. Fin dal giorno del suo battesimo, ogni cristiano possiede questi doni preziosi; non è quindi temerario desiderare che essi si sviluppino in noi fino alla maturità, ciò che la nostra anima possa essere totalmente investita dall'azione dello Spirito Santo. Anzi, con questo desiderio andiamo incontro al desiderio stesso di Dio che ci ha dato questi doni appunto perché possiamo essere mossi e guidati dal suo Spirito, «giacché coloro che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14). E se noi desideriamo essere veri figli di Dio, non lo desidera forse immensamente di più il Padre celeste che, appunto per questo, ci ha creati ed elevati allo stato di grazia? Slanciamo, dunque, le nostre anime a grandi desideri: no, non è troppo, non è temerario, non è presunzione; Dio lo vuole: «La volontà di Dio è la nostra santificazione» (cf 1Ts 4,3). Ma perché i nostri desideri non siano vani, applichamoci con generosità sempre crescente a disporre l'anima nostra all'azione dello Spirito Santo.

Persuadiamoci che, prima di farci gustare Dio e la sua divina unione, il divino Paraclito deve compiere in noi un'opera di profonda purifi-

cazione, perché come il legno verde non può essere penetrato dal fuoco se prima non è disseccato e purgato da tutti i suoi umori, così l'anima non può essere investita e trasformata dal fuoco dell'amore divino se prima non è purificata dalle sue imperfezioni. Disponiamoci, quindi, a subire con coraggio questa purificazione indispensabile, anzi, cerchiamo noi stessi di anticiparla tagliando senza pietà tutti i fili che ancora ci legano alla terra e soprattutto quelli che ci legano al nostro amor proprio, al nostro orgoglio. «O umiltà, umiltà - esclama Teresa di Gesù - il turno di coloro che non vanno avanti nelle vie dello Spirito sta tutto qui», nella mancanza di umiltà, »perché l'umiltà è il fondamento dell'edificio e non mai il Signore lo eleverà di molto se detta virtù non sarà veramente ben salda». Alla generosità, al distacco ed all'umiltà uniamo la fervorosa preghiera per invocare lo Spirito Santo.

Nell'oscurità dei nostri sensi abbiamo bisogno di luce interiore: che il divino Spirito venga e, accendendo in noi questa luce, ci faccia conoscere Dio per mezzo della contemplazione amorosa delle sue grandezze.

Abbiamo bisogno di carità: che egli venga e l'infonda nei nostri cuori, spesso tanto aridi e freddi, perché pieni di amor proprio e di egoismo. «L'amore divino si è riversano nei nostri cuori per lo Spirito Santo» (cf Rm 5,5), solo da lui possiamo riceverlo.

Abbiamo bisogno di forza per vincere noi stessi, per affrontare le difficoltà, per mantenerci sereni e generosi: che egli venga a sostenerci coi suoi doni e non seguiremo più le sciocche esigenze dell'amor proprio; non ci lasceremo più spaventare, impressionare dalla sofferenza, dalle difficoltà; non perdiamo tanto facilmente la pace in

mezzo alle contraddizioni; forti della sua forza, potremo mantenere quell'equilibrio interiore e quella serenità che ci permetteranno di essere sempre generosi, sempre in atto di donarci totalmente a Dio.

Quando lo Spirito Santo ci avrà condotti a quel perfetto equilibrio che è la santità stessa, non avremo più nulla da temere dal demonio; il maligno fuggirà lontano e, se qualche volta riuscirà ancora a turbarci, non potrà far altro che giungere alla soglia della sensibilità, mentre sotto la valida protezione dello Spirito Santo il fondo dell'anima nostra rimarrà nella pace. L'equilibrio pieno e la pace perfetta sono le caratteristiche della vita di unione con Dio: lo Spirito Santo c'introdurrà e ci farà progredire in questa unione, fino a farci penetrare nel santuario della vita intima di Dio, nella vita trinitaria. Questo è il più bel frutto della sua azione nelle anime nostre: frutto squisito, pegno della gloria eterna; frutto che matura perfettamente in cielo, nella visione beatifica del nostro amatissimo Dio.

Dopo aver letto questa meditazione e fermandomi a riflettere, mi sono sentita addosso una sensazione di freddo, perché ciò che si respira anche nelle nostre case è la volontà di non disturbare e tanto meno di incontrarsi con lo Spirito Santo, forse perché ci è troppo scomodo poi mettere a frutto le sue ispirazioni, i retti pensieri: ciò che ci circonda ci assorbe e ci fa camminare in tutt'altra direzione, di cui non pensiamo sia quella giusta da perseguire. Abbiamo paura dello Spirito Santo, ci vergogniamo perché poi dobbiamo essere docili, miti e portare tanta serenità e testimonianza di Dio a coloro che ci stanno intorno, vicini, parenti, amici, nemici...

*Concetta Mandara*





# L'AROMA INTENSO DEL BENESSERE

**I**n tavola è uno di quegli alimenti che dividono i consumatori in due categorie nettamente separate: quelli che lo amano incondizionatamente e quelli che lo detestano tout court. In effetti l'aroma intenso dell'aglio può essere ritenuto "quel tocco in più" che impreziosisce numerose ricette oppure come un'isopportabile "contaminazione" che rende problematica la digestione e cattivo l'alito.

Senza entrare nella diatriba culinaria tra estimatori e delatori, vale la pena in ogni caso di sottolineare le virtù terapeutiche di questo bulbo,

messe in luce dalla recente ricerca farmacologica e fitoterapica oltre che da una tradizione ormai millenaria.

### *Uno spicchio di salute*

Originario delle regioni desertiche dell'Asia centrale, l'aglio è stato introdotto e apprezzato alle nostre latitudini già in tempi remotissimi, arrivando ad essere coltivato nei nostri orti (non cresce allo stato spontaneo) e poi sfruttato in modo più razionale e scientifico in preparazioni dagli intenti curativi.

L'*allium sativum* - questo il nome scientifico dell'aglio - appartiene alla famiglia delle *liliacee*. È una pianta erbacea molto diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, costituita da un bulbo suddiviso in spicchi che si formano al termine della fase vegetativa.

Il caratteristico aroma pungente del-

l'aglio è da attribuirsi a un composto presente nelle sue cellule. Quando si taglia o schiaccia uno spicchio e le cellule si rompono, una particolare sostanza - l'*alliina* - viene trasformata, grazie all'azione di uno specifico enzima, in *allicina*. Ed è proprio quest'ultima ad avere l'aroma che tutti conosciamo, assai intenso se l'aglio viene annusato o gustato a crudo, molto meno acro se viene sottoposto a cottura. Oltre a questo composto, il celebre bulbo contiene diversi altri principi attivi, in misura e di tipo differente nelle diverse varietà della pianta: nell'aglio cinese, per esempio, questi sono presenti in quantità tripla rispetto all'ortaggio coltivato in Italia.

Ma passiamo ai tanto decantati benefici attribuiti a questo ortaggio. Una lunga tradizione vuole che esso sia particolarmente efficace nel contrastare i vermi parassiti dell'intestino: molte persone anziane di alcune zone della nostra Penisola ricordano ancora come venisse fatto annusare ai bambini con il mal di pancia. Oltre che per le sue capacità antimicrobiche, l'aglio è molto apprezzato come stimolante della secrezione biliare, quindi favorevole per la funzionalità del fegato e per una buona digestione, e come espettorante delle vie aeree. Infine è un rimedio efficace in caso di reumatismi e di torcicollo.

Nota da tempo è anche l'efficacia dell'aglio nel ridurre la pressione arteriosa, ma soltanto se consumato crudo e in abbondanza. Fortunatamente oggi non è più indispensabile ricorrere a questa modalità di assunzione, poco gradita alla maggioranza delle persone che potrebbero beneficiarne, com'è facile immaginare. Sono infatti disponibili, ormai da

(Continua a pagina 6)

### RINGRAZIAMENTI

Sin dal 2° o 3° numero di questo giornalino, ho preso un impegno: quello di scrivere ogni mese un articolo di argomento scientifico. In questi ultimi tre mesi ho fatto davvero "spantificare" don Raffaele, in quanto non sono mai stata puntuale con la consegna a causa della ripresa degli impegni universitari.

Per fortuna don Raffaele è stato molto disponibile e ha fatto sempre i salti mortali pur di far uscire il mio articolo. Per questo motivo i miei primi ringraziamenti vanno proprio a lui. Ma è doveroso per me ringraziare un altro collaboratore che è entrato in squadra a settembre: mia mamma. È stata molto paziente e mi ha aiutato a ricopiare gli ultimi articoli in modo che potessero essere presentabili e comprensibili. Grazie a questa convergenza di impegni anche questo mese, come i precedenti, il mio piccolo contributo al giornalino è arrivato in tempo. Grazie di cuore.

Marika Comegna

*Grazie a te, carissima, per la validissima collaborazione. Magari fossero più numerosi quelli che mi fanno "spantificare", ma comunque scrivono qualcosa per il giornalino!...*

Don Raffaele



La creazione di Eva - Iacopo della Quercia, S. Petronio - Bologna

## LA CREAZIONE DELL'UOMO

Quello che viene erroneamente indicato come un secondo racconto della creazione (Gen 2,4b-25), seguito dal racconto della caduta, è in realtà il risultato della fusione di due racconti che utilizzano tradizioni diverse: una che narra la creazione dell'uomo, distinta dalla creazione del mondo, che si

completa con la creazione della donna; l'altra che narra del "giardino di Eden", della caduta originale e del castigo. I due racconti sono amalgamati insieme e posti in continuità con il racconto di origine sacerdotale, sebbene siano molto più antichi di esso.

«Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo...». Fin dai primi versetti capiamo che questo racconto non sarà un doppiato di quello della creazione del mondo. Ma capiamo anche che l'estrazione culturale dell'autore sacro - o della tradizione che lo ha prodotto (detta "jahvista") - è diversa: più concreta di quella sacerdotale,

più vicina al mondo agricolo o forse più vicina all'indole nomade dei progenitori di Israele. Si percepisce anche un lontano ricordo di terre fertili, irrigate da canali, opera dell'uomo, la cosiddetta "Mezzaluna Fertile", il territorio che si estende dal Nilo, attraverso la valle del Giordano, fino alla Mesopotamia, la "terra dei due fiumi", il Tigri e l'Eufrate...

Ma c'è anche, in questi versetti, una visione teologica straordinariamente "moderna": il cielo e la terra sono opera di Dio, ma se la terra produce i suoi frutti è sì opera di Dio ma anche del lavoro dell'uomo. Secondo l'autore sacro, infatti, la terra uscita dalle mani del Creatore non produceva niente per il concorrere di due circostanze: Dio non aveva ancora fatto piovere sulla terra e non c'era ancora l'uomo che la lavorasse! E

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 5)

### L'AROMA INTENSO DEL BENESSERE

alcuni anni, preparazioni fitoterapiche a base di estratto secco altamente concentrato in componenti attivi. Assunte con poca acqua, queste ultime liberano i loro benefici principi direttamente nell'intestino, con un notevole vantaggio in termini di tolleranza da parte dell'organismo. Con un trattamento costante e protratto per periodi di tempo sufficienti, con preparati che contengono almeno il 5-10% di alliina è possibile godere di numerosi vantaggi a favore del sistema cardiovascolare. I principi attivi dell'aglio, infatti, favoriscono la formazione del colesterolo "buono" (HDL), protettivo per le arterie, abbassando al contempo il livello di trigliceridi nel sangue. La fitoterapia permette così di benefi-

ciare di tutte le virtù dell'aglio evitando i fastidi associati al consumo della pianta fresca. Con buona pace di chi ci sta intorno.

#### Nemico del colesterolo

L'efficacia dell'aglio nel combattere l'ipercolesterolemia è stata verificata da numerosi studi clinici. Di questi, alcuni hanno ripostato come risultato una significativa diminuzione dei livelli sanguigni di LDL (il colesterolo "cattivo"), in media dell'ordine del 10-20%.

Diverse altre ricerche hanno invece valutato gli effetti di vari tipi di preparazioni a base di aglio sui livelli di colesterolo totale. Dopo un periodo di trattamento compreso tra 3 settimane e alcuni mesi, la diminuzione media di questo parametro è stata intorno al 10%. Diminuzioni del colesterolo

paragonabili sono state riscontrate anche da indagini più specifiche, che hanno valutato l'efficacia di preparati fitoterapici a base di aglio polverizzato con un contenuto standard di alliina o allicina; sono queste le preparazioni fitoterapiche più utilizzate e che offrono maggiori garanzie in termini di sicurezza farmacologica. Se mai occorresse un'ulteriore conferma delle virtù dell'aglio in campo cardiovascolare, è possibile citare un altro studio del nutrizionista Yu-Yam-Yeb, dell'università della Pennsylvania, che ha sperimentato l'efficacia dei principi attivi dell'aglio su cellule del fegato - quelle responsabili della produzione di colesterolo - in coltura. Ebbene, con questa verifica diretta, la riduzione di colesterolo prodotto è stata tra il 40 e il 60%.



così, quasi come logica conseguenza di questa osservazione, Dio crea l'uomo, anzi: «Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente».

L'autore fa sue tradizioni sull'origine dell'uomo comuni ai popoli della Mezzaluna Fertile. Ovviamente riscrive il racconto adattandolo al suo credo religioso, in particolare al "dogma" dell'unicità di Dio. Dal testo traspare una teologia che, sebbene diversa da quella sacerdotale, denota una profondità di pensiero straordinaria. L'uomo è tratto dalla terra (dal fango) ma porta dentro di sé un'impronta del suo Creatore, espressa in quel soffio che fa di lui "un essere vivente". Non è l'idea di "immagine e somiglianza" dell'altro racconto, ma sembra voler dire qualcosa di molto simile.

Ritorna l'idea del creato orientato all'uomo, anche se a differenza della tradizione sacerdotale, qui essa viene espressa dicendo che «Dio piantò un giardino in Eden... e vi collocò l'uomo». Più avanti (dal v. 18 in poi), sempre in questa prospettiva, Dio crea anche gli animali: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile»; ma quando si rende conto che all'uomo gli animali non bastano, crea la donna traendola dal corpo stesso di

Adamo. Torna ancora la distanza tra questa teologia e quella sacerdotale: la trascendenza di Dio non è ancora un dato acquisito, Dio ha reazioni molto "umane".

L'autore sacerdotale aveva tracciato solo a grandi linee la doppia realtà della creatura posta al vertice della creazione: «... maschio e femmina li creò». Lo jahvista, invece, scende nei dettagli, traccia un quadro molto colorato dello svolgersi degli eventi: il sonno di Adamo, l'estrazione della costola, la formazione della donna, la sua accoglienza da parte dell'uomo. Anche questo racconto contiene un insegnamento profondo che viene espresso a chiare lettere «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne». È la nascita (o dovremmo dire la creazione?) dell'istituzione familiare fondata sul matrimonio.

L'ultimo versetto di questa prima tradizione (quella della creazione dell'uomo), sembra non aver molto a che fare con il contesto: «Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna». In realtà, da buon narratore, l'autore sacro mette qui una premessa, un indizio di quello che avverrà in seguito...

Ma passiamo alla seconda tradizione, quella del giardino. Nei versetti 9-17, l'autore sacro ci descrive il

giardino di Eden, in cui Dio ha posto la sua creatura «perché lo coltivasse e lo custodisse». Inutile perdere tempo a cercare riferimenti geografici attraverso i fiumi che vengono citati; solo due di essi ci sono noti, il Tigri e l'Eufrate, i due fiumi della Mesopotamia, terra da cui uscì Abramo, il padre del popolo eletto.

Dio affida il giardino all'uomo, come abbiamo visto, perché lo coltivi e lo custodisca (quanta profondità in questi due verbi: altro che dominare e distruggere!). Ma pone anche dei paletti: «Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».

L'uomo non è padrone del creato; esso appartiene a Dio, il quale esprime questo suo diritto di proprietà stabilendo dei limiti al suo utilizzo. Cos'è quell'albero? Si tratta ovviamente di un simbolo. Non rappresenta l'onniscienza, che dopo la disobbedienza l'uomo non acquisisce, né la capacità di discernere tra il bene e il male, che l'uomo, creato come essere intelligente e libero, non poteva non avere già. È invece la facoltà di decidere da sé ciò che è bene e ciò che è male; una rivendicazione di autonomia morale con la quale l'uomo rinnega il suo stato di creatura. Vedremo che proprio su questo punto farà leva il tentatore nel capitolo successivo.





# PER SEMPRE

Don Raffaele Celentano

**N**ella mia riflessione del mese scorso (*Perché sposarsi in chiesa?*, pagina 9) concludevo con uno slogan: “educarsi al per sempre”. Non vorrei che rimanesse solo una frase ad effetto, come tante altre che a volte si dicono per far colpo. Torno perciò sull’argomento cercando di approfondire il significato di quello slogan.

*Per sempre...* Queste due parole, così semplici, a volte così banali, se prese sul serio, innescano una catena di pensieri nei quali la ragione rischia di smarrirsi... Cosa vuol dire “per sempre”? Finché va bene? Finché morte non ci separi? Per l’eternità? Il senso che ognuno di noi dà a questa espressione dipende dall’impostazione di fondo che ha dato alla sua vita, alle sue scelte, al suo modo di porsi di fronte a sé stesso e agli altri. Se siamo impastati di provvisorietà, la logica conseguenza è che “per sempre” non ha alcun senso: è un assurdo, esprime qualcosa di impossibile, addirittura di inconcepibile. Quando poi davanti ai nostri occhi scorrono gli esempi di tanti fallimenti, di tante sofferenze, di delusioni cocenti, come non convincersi che non può che essere così? Nulla è per sempre! E allora tutto diventa provvisorio. E se tutto è provvisorio, perché impegnarsi in un legame che si pretende di durata illimitata? È dunque urgente *educarsi al per sempre* per uscire dalla nebbia della provvisorietà che tutto relativizza

distruggendolo.

La teologia mette il matrimonio e l’ordine sacro su uno stesso piano, facendoli derivare entrambi da una “vocazione” (cioè una chiamata dall’alto) e indicandoli come “sacramenti dell’impegno sociale”; su entrambi, poi, aleggia il fatidico “per sempre”. Perciò consentitemi un breve riferimento autobiografico...

Quando decisi di diventare prete sapevo che quella scelta sarebbe stata per sempre. Colui che mi chiamava su quella strada non mi proponeva un impiego a tempo determinato bensì uno stato di vita. Gli anni di studio e di seminario che erano richiesti non servivano tanto a darmi gli strumenti culturali per *fare il prete*; anche a questo, ovviamente, ma non principalmente. Quegli studi e quella formazione servivano a darmi una forma dentro, a far sì che si consolidasse in me la consapevolezza psicologica, spirituale, morale del “per sempre”; dovevano abilitarmi cioè ad *essere prete*. “Fare” il prete può anche arrivare al capolinea, avere un termine, un fallimento... “Essere” prete no: lo si è per sempre o non lo si è. Lo stesso discorso vale per il matrimonio, con un più alto grado di severità, visto che in esso sono coinvolte due persone: ci si sposa per sempre o non ci si sposa sul serio.

Quel “per sempre” è parte integrante del patto che costituisce il matrimonio: se manca, non c’è matrimonio, c’è una finzione, una sceneggiata, un gioco dal quale ci si può ritirare quando ci si è stancati; è perciò una condizione che non può essere oggetto di una domanda - «Sarà per sempre?» - o di un desiderio -

«Speriamo che duri!» - ma di un’affermazione, di un atto di fede: dev’essere per sempre; è per sempre o non è, semplicemente. Ma questa presa di coscienza deve collocarsi a monte, con tutte le conseguenze del caso. Vale a dire: se tutte le frasi d’amore che ci diciamo, tutte le promesse e le effusioni che ci scambiamo sono vere, non può esserci alcun dubbio che siano per sempre; se non sono per sempre, se c’è anche solo il dubbio che siano per sempre, non sono vere. Se un ragazzo, dicendo a una ragazza: «Ti amo», pensasse in cuor suo: «... per ora», quel “ti amo” sarebbe una menzogna... o un tentativo di strumentalizzazione.

Questo non vuol dire che un fallimento non sia possibile: ci sono sempre stati e ci saranno sempre (come ci sono stati e ci saranno preti che “lasciano”). Si può essere profondamente convinti che è per sempre e poi accorgersi che non era vero. Il fallimento sarà la dimostrazione che quelle frasi, quelle effusioni e quelle promesse non erano vere, perché alla prova dei fatti si sono dimostrate inadeguate, perché forse erano viziate da egoismo o da protagonismo o da qualsiasi altra cosa, ma non d’amore. Il fallimento può far capolino in qualsiasi momento, ma all’inizio, come per me prete così per gli sposi, non può esserci alcun dubbio che sia *per sempre*, altrimenti si mina alla base la credibilità del proprio essere sposi o prete.

È per questo motivo che all’inizio del rito del matrimonio il sacerdote rivolge agli sposi tre domande fondamentali, tra cui questa: «Siete disposti ... ad amarvi e onorarvi l’un l’altro per tutta la vita?». È proprio questo “per tutta la vita”, cioè “per





sempre”, l’aspetto fondamentale del patto coniugale, ed è quello che intimorisce. Da dove vengono i dubbi e le insicurezze?

Non è un caso se - stando alle statistiche - diminuiscono quelli che si sposano in chiesa ma anche quelli che scelgono di farsi preti o religiosi; e lo stesso andamento negativo interessa i cosiddetti “cattolici praticanti”. Queste tre “patologie” possono farsi risalire a delle cause comuni.

Sul piano religioso-spirituale tutto nasce dall’ignoranza religiosa. Ci si accontenta della formazione che ci ha consentito di fare la prima comunione; in qualche caso la si amplia con le cose più o meno distrattamente ascoltate al corso per la cresima; raramente si segue con un certo interesse quel poco che viene proposto al corso prematrimoniale. La pratica religiosa, poi, lascia molto a desiderare, visto che si hanno sempre tante cose da fare... Questo modo di vivere e alimentare la propria fede è ben poca cosa in confronto a ciò che sarebbe utile per avere una formazione spirituale e morale sufficiente a farci accettare quel “per sempre” con un minimo di fiducia e di serenità, forse di speranza.

Sul piano pratico la causa principale di quelle “patologie” è da ricercare nel rilassamento dei costumi. Ciò a cui oggi si dà grande spazio e importanza è il benessere materiale, l’appagamento del piacere sensibile (*eros*, secondo i greci); poi c’è l’affettività o amicizia (*filia*); si dimentica che la componente essenziale, quella che sola può fare da “legante” nei momenti difficili della vita, è l’amore oblativo cioè *il dono di sé per l’altro (agàpe)*. Non che le prime due componenti non siano importanti, ma da sole non possono reggere la fatica del “per sempre”.

Il termine greco *agàpe* l’abbiamo tradotto in italiano con “carità”; niente di strano se non fosse che poi ad

esso diamo non il suo vero significato (*donare qualcosa di sé per amore*) bensì quello impreciso e fuorviante di “donare qualcosa”. Così l’elemento fondante, costitutivo, di ogni relazione umana l’abbiamo degradato al gesto di “mettere mano al portafogli”... Se qualcuno pensa che questo accenno non c’entri con il contesto, provi a riflettere su quante volte in un rapporto familiare si cerca di mercanteggiare l’assenza (di coinvolgimento) personale con oggetti che si regalano a piene mani.

Mi si potrà obiettare che una preparazione o formazione religiosa non basta a risolvere i problemi econo-



mici, sociali, di convivenza in cui vengono a trovarsi tante famiglie oggi. Vero: non può bastare a risolverli. Può però aiutare a superarli, cosa che in troppi casi oggi non si tenta nemmeno di fare. Al primo inconveniente ci si separa; al primo “sbandamento” si lascia moglie (o marito) e figli e ci si fa una nuova famiglia...

Spero che nessuno pensi che voglio banalizzare i problemi. So bene che dietro tante situazioni irregolari ci sono casi personali dolorosi, scelte sofferte e altrettanto sofferti percorsi di vita. Ma perché queste cose non si verificavano - o almeno non erano così frequenti - nella vita dei nostri genitori e dei nostri nonni? Forse perché allora la vita non era così difficile? Abbiamo già visto che questa spiegazione è quanto me-

no dubbia. Erano più ignoranti? Beh, se questi sono i frutti della cultura, è il caso di dire: Benedetta ignoranza!...

È comunque innegabile che all’interno delle famiglie di un tempo vi era una saldezza maggiore, una maggiore capacità di resistere alle difficoltà, di superare le crisi, di far fronte ai problemi quotidiani, abilità tutte che oggi sembrano diventare merce sempre più rara. A cosa erano dovute queste capacità? Forse erano proprio il risultato di quella maggiore carica di religiosità che ogni componente della famiglia si portava dentro. Oggi questo, in generale, non c’è più ed è per questo che le nostre famiglie sono più “povere”, non di denaro, né di beni, né di cultura, ma di spiritualità, di forza d’animo, di speranza. E perciò sono più fragili.

Mi viene in mente un’immagine emblematica, quella della giara (il riferimento a Pirandello è solo occasionale), quei grandi recipienti di terracotta, robusti e tanto preziosi, che se si rompevano si chiamava “l’esperto” per ricucirli in modo da poter continuare ad utilizzarli... Oggi tutt’al più ci ritroviamo con dei piccoli vasi fragilissimi che alla prima incrinatura vengono buttati via e sostituiti. È la parabola della famiglia moderna. E la fragilità è nell’impasto, nel materiale con cui le nostre famiglie vengono formate.

In conclusione: se questa è la realtà, perché sposarsi in chiesa? Io penso che vi sia una sola risposta possibile: perché solo da Dio possiamo ricevere quella “carica” che - insieme alla nostra forza di volontà - ci può dare una qualche garanzia che sia “per sempre”. Ma questo è un discorso di fede, e se la fede non c’è, non possiamo andare a comprarla al supermercato. La fede, poi, va alimentata con la Parola di Dio e i sacramenti. Quante famiglie e quanti giovani se ne preoccupano?



# QUELLA STRANA CONFUSIONE

Riccardo C. Gatti, [www.droga.net](http://www.droga.net)

**V**ia libera del governo all'utilizzo dei derivati della cannabis per la terapia del dolore. Nulla a che vedere con lo spinnello, quindi: si tratta di farmaci che possono, ad esempio, essere affiancati agli oppiacei in pazienti affetti da tumori. La ministra Turco è molto precisa su questo punto: l'obiettivo è "alleviare il dolore del malato ogni volta che ciò è possibile". Ma non tutti sono così chiari all'interno della stessa maggioranza di governo. Afferma Francesco Caruso, deputato di Rifondazione comunista, ben rappresentando una situazione più generale: "Con l'approvazione in consiglio dei ministri del decreto sull'uso terapeutico della cannabis viene ristabilita, una verità scientificamente provata da ormai diversi decenni: la cannabis non fa male, anzi" (fonte ANSA - [www.antiproibizionisti.it](http://www.antiproibizionisti.it)). L'intenzione di Francesco Caruso è esplicita, visto che ha depositato una proposta di legge sulla legalizzazione dell'autocoltivazione della cannabis

come misura di contrasto contro le mafie e il proibizionismo.

Mi permetto una osservazione: non è vero che se un prodotto può essere usato come farmaco ... allora non fa male. Può essere che la dichiarazione di Caruso faccia parte di un contesto più ampio poi riassunto perdendo parte del significato originale, ma l'ho riportata perchè emblematica di una posizione generalizzata ed errata: se può essere usata per curare ... fa bene. Qualsiasi farmaco può presentare vantaggi e svantaggi per la salute e per la qualità della vita. Utilizzarlo in modo improprio genera solo svantaggi. Pensiamo, ad esempio, alla morfina, al nitrito di amile (popper), al GHB, alla ketamina, alle stesse amfetamine, agli ormoni, agli psicofarmaci ecc. Si tratta di sostanze che hanno una efficacia terapeutica scientificamente dimostrata ma non per questo è possibile dire che non facciano male. Anzi direi che sicuramente fanno male se utilizzati a sproposito.

Perché allora confondere il poten-

ziale terapeutico di una sostanza con la bontà del suo uso a fini edonistici? I derivati della canapa possono essere usati a fini terapeutici. Fumati hanno molti effetti piacevoli ma il loro uso può provocare diversi problemi per la salute psicofisica di chi li consuma. Il loro potenziale cancerogeno è noto e, con un uso continuo o con dosaggi elevati presentano, tra l'altro, seri rischi per la salute mentale. Al momento del consumo alterano alcune capacità fondamentali costituendo un pericolo per chi guida o per chi svolge lavori che richiedano particolare attenzione. Ci sono altre sostanze, anche legali, che possono essere ancora più pericolose ma non è questo un motivo per sottovalutarne gli effetti dannosi.

Legalizzare o meno l'uso di alcune sostanze è una scelta politica complessa ma, a mio avviso, è resa ancor più complessa da questa strana confusione che, francamente, non capisco a chi sia di vantaggio.

Riccardo C. Gatti 20.10.06

# DACCIO MUNAO MANNO



## collabora con noi

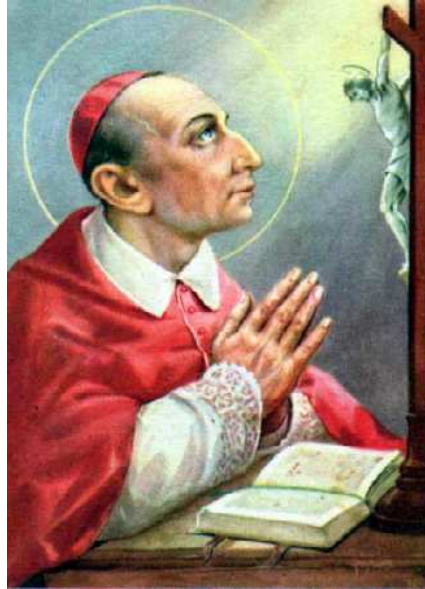
Contiamo di far uscire il nostro giornalino la prima domenica di ogni mese. Se vuoi, puoi farci pervenire i tuoi scritti entro il 20 del mese precedente, o consegnandoli in chiesa oppure a mezzo posta elettronica, all'indirizzo: [parrocchia@montepertuso.it](mailto:parrocchia@montepertuso.it)



# SAN CARLO BORROMEO

**C**ertamente non esistono santi di serie A o di serie B, ma alcuni hanno lasciato nella storia della Chiesa un segno che li ha resi più “famosi” di altri. Questo mese con una certa remora vi parlerò di un santo per così dire “di serie A”; leggetemi e come sempre cercherò di raccontarvi una bella storia. San Carlo Borromeo nacque ad Arona sulle rive del Lago Maggiore, nella rocca dei Borromeo padroni e signori del Lago Maggiore e delle terre Riviera-sche. Era il secondo figlio del Conte Gilberto e, secondo l’uso delle famiglie nobili di quei tempi, fu avviato alla vita ecclesiastica. Il giovane prese la cosa sul serio: studente a Pavia, dette subito prova delle sue doti intellettuali. Fu chiamato a Roma da suo zio Papa Pio IV e nominato cardinale a soli 22 anni. Gli onori e le benedizioni piovvero abbondanti sul suo cappello cardinalizio forse grazie anche a suo zio. Ma le aspettative non delusero. Infatti egli, amante dello studio, fondò a Roma un’*accademia*, secondo l’uso del tempo, detta delle “*Notti Vaticane*”. Inviato al Concilio di Trento come segretario di Stato fu un grande esecutore di ordini cercando di portare ai cardinali il pensiero del Papa. Si rivelò un lavoratore formidabile, un vero forzato della penna e della carta.

Nel 1562, morto il fratello maggiore, avrebbe potuto chiedere la secolarizzazione, per mettersi a capo della famiglia. Ma preferì restare nello stato ecclesiastico, e fu consacrato vescovo nel 1563 a 25 anni. Gli fu assegnata la Diocesi di Milano dove entrò trionfalmente e che



divenne il campo della sua attività apostolica. Anche se la sua arcidiocesi era vasta come un regno, egli la visitò in ogni angolo, preoccupato della formazione del clero e delle condizioni dei fedeli. Fondò seminari e costruì ospedali ed ospizi. Profuse inoltre a piene mani le ricchezze di famiglia in favore dei poveri. Ma nello stesso tempo difese i diritti della Chiesa contro i signorotti e i potenti. Riportò l’ordine e la disciplina nei conventi, con un tal vigore da buscarsi un colpo d’archibugio sparato da un frate indegno mentre pregava nella sua cappella. La palla non lo colpì, ma il foro che rimase sulla cappa cardinalizia fu la più bella decorazione dell’Arcivescovo di Milano.

Durante la terribile peste del 1576 la sua attività apparve prodigiosa come organizzatore e ispiratore di confraternite religiose, di opere pie, di istituti benefici. Milano durante il suo episcopato rifulse su tutte le

altre città italiane; da Roma i santi della riforma cattolica guardavano ammirati e consolati al Borromeo, modello di tutti i vescovi.

Ma per quanto robusta, la sua fibra era sottoposta a una fatica troppo grave. Bruciato dalla febbre, continuò le sue visite pastorali, senza mangiare e senza dormire, pregando e insegnando. Rimane celebre uno dei suoi scritti: “*Istruzioni ai Confessori*”. Fino all’ultimo, continuò a seguire personalmente tutte le sue fondazioni, contrassegnate dal suo motto, formato da una sola parola: “*HUMILITAS*”.

Le anime, soleva dire, si conquistano con le ginocchia, cioè con la preghiera, e preghiera umile. San Carlo Borromeo fu uno dei maggiori conquistatori di anime di tutti i tempi.

Il 3 novembre del 1584 a soli 46 anni il titanico vescovo di Milano crollò sotto il peso della sua insostenibile fatica. Moriva lasciando ai milanesi il ricordo della sua santità uguagliabile per certi aspetti ad un altro grande santo vescovo milanese, Sant’Ambrogio. La Chiesa lo ha iscritto nel libro dei santi fissandone la festa al 4 novembre. San Carlo Borromeo per la sua vasta opera di riforma è il protettore dei catechisti e dei vescovi.

Come sempre, a conclusione di questo mio articolo, giungano i miei più affettuosi auguri a tutte quelle persone della nostra comunità che si chiamano Carlo o Carla e che festeggiano il loro onomastico il 4 novembre, con la speranza che il nome che portano possa renderli per tutti noi stimolo nel credere in Dio con fede e con speranza.

Visitate il sito web della nostra parrocchia

[www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)



## IL NOBILE GIOCO DEGLI SCACCHI

### Seconda parte

**C**ome si muovono i pezzi? Cosa sono i trabocchetti? Come si aggira l'avversario per colpirlo da dietro? Si può attaccare il re o catturare la Donna (regina)? Come si protegge il proprio re dagli attacchi? Come si utilizza la fanteria, i pedoni? Il cavallo è l'unico pezzo che può saltare, ma dove sarà meglio saltare? Spero che il lettore, concentrandosi su questa introduzione elementare agli scacchi, acquisirà una conoscenza sufficiente a giocare con sicurezza e avrà le basi adeguate per iniziare a studiare più approfonditamente la letteratura scacchistica. La miglior pratica, comunque, è il gioco.

### Le case della scacchiera

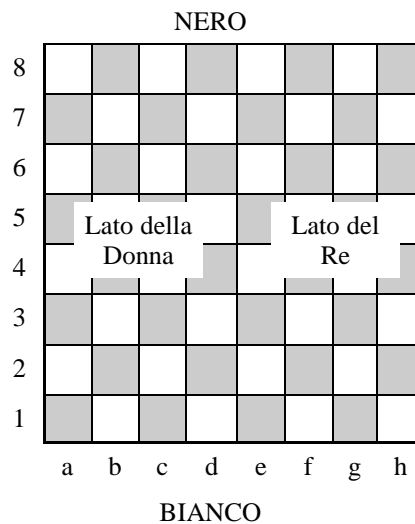
Ognuna delle sessantaquattro case è identificata da una lettera e un

8	a8	b8	c8	d8	e8	f8	g8	h8
7	a7	b7	c7	d7	e7	f7	g7	h7
6	a6	b6	c6	d6	e6	f6	g6	h6
5	a5	b5	c5	d5	e5	f5	g5	h5
4	a4	b4	c4	d4	e4	f4	g4	h4
3	a3	b3	c3	d3	e3	f3	g3	h3
2	a2	b2	c2	d2	e2	f2	g2	h2
1	a1	b1	c1	d1	e1	f1	g1	h1
	a	b	c	d	e	f	g	h

numero che fanno riferimento a una traversa e una colonna.

**Traverse:** Le traverse sono le file di case che attraversano orizzontalmente la scacchiera e sono identificate dal n° 1 al n° 8, dal basso verso l'alto.

**Colonne:** Le colonne sono le file di case verticali che attraversano la scacchiera dall'alto in basso e sono identificate dalla lettera a alla h, partendo da sinistra.



### I lati della scacchiera

**Lato della Donna,** indica le 32 case sulla sinistra della scacchiera, guardandola dal punto di vista del giocatore bianco.

**Lato del Re,** indica le 32 case sulla destra della scacchiera, guardandola dal punto di vista del giocatore bianco.

### Soluzione dei test del numero precedente

Qualunque lettore che ne capisce anche solo un po' di scacchi, si sarà accorto che nel test n. 2 c'era un errore: in quella situazione in nessun modo il nero può vincere con una sola mossa!

Il re nero, infatti, avrebbe dovuto trovarsi in f2; in tal caso la mossa vincente sarebbe stata Th8: matto!

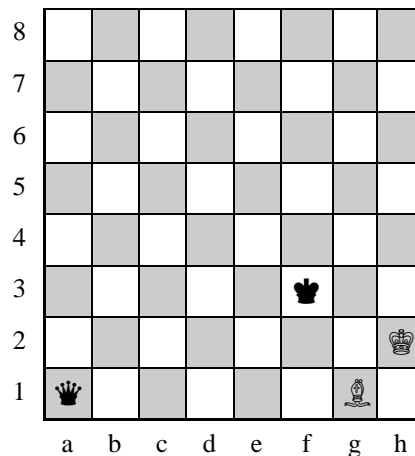
Chiediamo scusa per l'errore.

Nel test n. 1, invece, le mosse possibili erano due:

De2: matto!

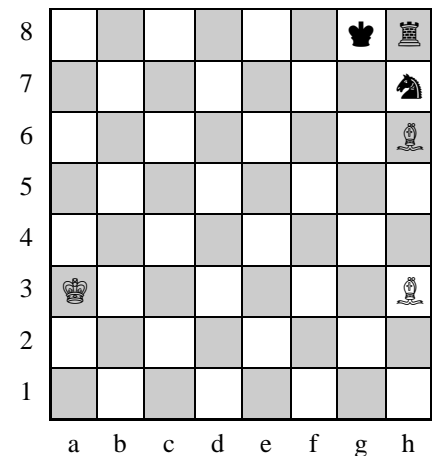
oppure Da1: matto!

### FINALI DI PARTITA



Test n. 3

Il nero muove e vince!



Test n. 4

Il bianco muove e vince!